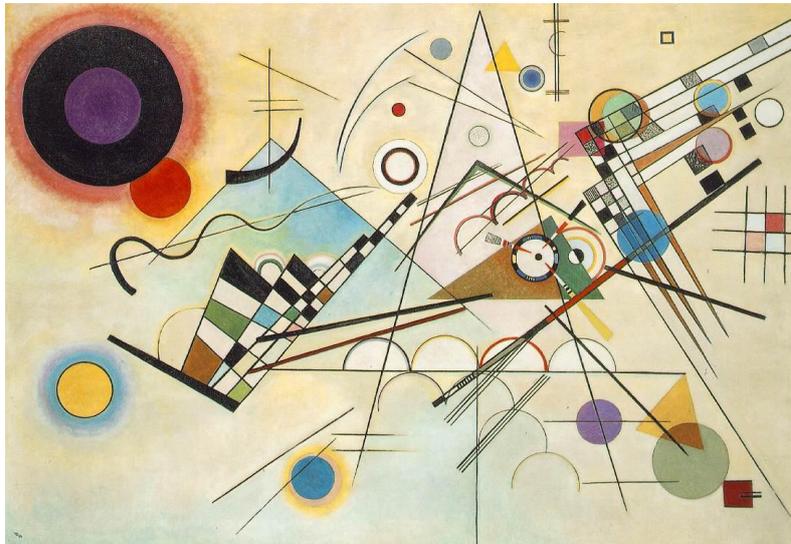


# *Opposizioni e Intrecci*

Antologia di testi a cura di Nadia Burzio  
Seminario di letteratura e lettura  
UNI3 Ivrea 22 ottobre - 17 dicembre 2014



Vassily Kandinsky, *Composizione VIII* (1923)

Vorrei la mia poesia fosse una palla,  
potessero giocarla almeno in dieci  
ed io anche così solo guardarla!

Gianni D'Elia

# *Le parole sono l'impronta che lasciamo volando via*

Antonio Tabucchi

In questo anno 2014 all'Università della Terza Età ho proposto una riflessione su cinque aree tematiche:

- il 22 ottobre *Padri e figli: geologia o genealogia?*
- il 5 novembre *La musica della prosa. La musica della poesia*
- il 19 novembre *Prelibatezze in tavola e sapori letterari*
- il 3 dicembre *Poesia della natura: alberi e animali*
- il 17 dicembre *Alfa e omega: inizio e compimento di una vita*

Ho assegnato al seminario il titolo ***Opposizioni e intrecci***. In ogni incontro infatti ho proposto testi in prosa e, più ancora, in poesia che trattano temi, figure o campi concettuali che, ad un primo approccio nel sentire comune, appaiono in *opposizione* o in contraddizione o in conflitto o in contrasto o, quanto meno, tra loro lontani o diversi. In realtà, soffermandoci a riflettere e a scavare un po' nei significati, spesso, scopriamo non tanto che "gli opposti si incontrano", quanto invece che ci possano essere accostamenti, avvicinamenti, accordi, incontri, incroci, intersezioni, appunto *intrecci*, spesso proficui e inaspettati.

Non stupisca in questa mia proposta l'accostamento di autori e passi tra loro distanti nel tempo, nel genere, nel valore letterario, nella profondità della riflessione, nella fama acquisita. Ho fatto mia la precisazione di Giovanni Tesio contenuta alle pp. 8 e 9 del suo ultimo libro, *Parole essenziali. Un Sillabario*, Interlinea, (Novara 2014) precisazione che esprime esattamente il mio sentire: anche la mia raccolta di testi è stata una "convocazione di saperi". Infatti "non tralascerei la gioia di convocare maestri, compagni, intelligenti e sensibili portavoce, interpreti e sapienti di cose e di parole [...] personalità capaci di accendere in me un fuoco di passione, o più semplicemente di cogliere una coincidenza e di incontrare – anche nella disparità – una qualche affinità ..."

È sempre un piacere scorrere pagine in cui la parola sia curata, autentica, originale, piena e interessante perché essa offre un nuovo sguardo sulla realtà. C'è qualcosa di magico che ci cattura in una sequenza di parole che grondano significati e che riescono a fermare il tempo, a toccarci e a cambiarci nel profondo.

I testi sono stati accostati ora per affinità di tema, ora per contrasto; talvolta hanno seguito una linea cronologica, talaltra si richiamano nel tempo creando echi lontani.

Al termine di ogni incontro all'Università della Terza Età ho offerto un mio contributo di riflessione scritta sul tema affrontato. A partire da alcuni spunti ricavati dai testi d'autore esaminati intrecciati ad altri aspetti assunti dalle mie letture ho composto una paginetta di considerazioni personali. Ripropongo qui di seguito le cinque pagine.

*Poesia è vita che rimane impigliata  
in una trama di parole*

Sebastiano Vassalli

## EREDITÀ

*Ciò che hai ereditato dai padri / conquistalo per possederlo (Goethe)*

Se l'eredità autentica non è un fatto di sangue e un corredo genetico ma un movimento soggettivo di riconquista come afferma ripetutamente nei suoi scritti Massimo Recalcati, allora noi non dobbiamo onorare e devotamente ossequiare i nostri padri ma "dar loro peso", fare spazio nella nostra esistenza e nella nostra riflessione al loro pensiero e alla loro parola.

Non dobbiamo restare impigliati, rinchiusi, schiacciati e dipendenti dal passato, in una fedeltà così assoluta da ripeterlo acriticamente dopo averlo assorbito in modo passivo: resteremmo inebetiti e non aperti al futuro.

Ma non dobbiamo neppure rifiutare la memoria, ignorare o cercare di spazzare via tutto il passato che ci costituisce ergendosi orgogliosamente a solitari e prometeici creatori della nostra identità e della nostra vita.

Se "qualunque cosa può essere un padre" (Recalcati) quale può essere allora il nostro sguardo verso l'eredità dei classici e verso il passato remoto o recente?

Innanzitutto è necessario riconoscere come costitutivo del nostro "sé" e del nostro "noi" la relazione con i padri, è indispensabile ricercare noi stessi interrogando padri e madri che ci hanno preceduti. Diversi poi possono essere i modi di conquistare l'eredità, ma la tradizione resta il punto di riferimento. Ossequiare o attualizzare i classici li pietrifica. Scrive Ivano Dionigi: "La classicità richiede il pathos della distanza (Bloom), il ritmo della lentezza (Nietzsche), la virtù della pazienza (Rilke)"

Noi dobbiamo "voltarci indietro per misurare la distanza da ciò che ci separa e da ciò che è altro, per capire tutta la loro inattualità che resiste al tempo e alle mode": forse proprio per questo i classici possono essere definiti da Pontiggia "i contemporanei del futuro" ed ereditare diventa allora un movimento che retrocede avanzando.

Riconquistare l'eredità attraverso l'incontro e l'ascolto paziente dei classici significa incontrare una testimonianza attraverso il fuoco della parola, incontrare la passione di persone che nel loro tempo e in un modo altro ci testimonia che è possibile dare un senso alla nostra vita: la parola, il canto, l'arte, la poesia nella trasfigurazione della quotidianità sono una lettura profonda della vita interiore e per questo vanno al di là della superficie dell'ordinario e ci testimoniano la realizzazione dei desideri più veri e la ricerca che umanizza la vita.

Così, se il classico è "uno scrittore che ha parlato per noi" (Alfonso Traina), classico non indica eterno, immobile e immutabile, là nel passato. Quel "per" noi che siamo soggetti a mutamento nel tempo ci dice che il classico è mutamento e trasformazione: l'erede, l'orfano, il mancante, ciascuno di noi, riconoscendo la distanza, l'alterità, la separazione dai "padri", nella necessaria e auspicabile differenziazione, ne coglie la testimonianza che renderà possibile la scoperta della propria vocazione e la realizzazione di una vita piena, giusta e umana.

# ELOGIO DELLA POESIA

*Poesia è vita che rimane impigliata in una trama di parole*

(Sebastiano Vassalli)

Come nella musica l'essenza della poesia è il linguaggio. Non il linguaggio della quotidianità piatto, uniforme, ripetitivo, logoro o, sia pure colorito, ma utilitario. E neppure il linguaggio della pubblicità spesso ardito nel gioco dei suoni e originale nell'accostamento di termini, a volte suggestivo, ma destinato a promuovere l'oggetto di consumo, l'utile e l'effimero e non a esprimere il sentimento personale dell'autore.

“La poesia è sommità del discorso umano”. (Leopardi, *Zibaldone* 245, 18 settembre 1820)

La poesia è suoni aspri e acuti o dolci, morbidi e lievi.

La poesia è ritmo franto e martellante o solenne, lento e pacato.

La poesia è prevedibilità di suoni che si ripetono in rima in attrito con l'imprevedibilità di parole diverse nel significato (Giovanni Tesio).

La poesia può essere frantumazione improvvisa ma sapiente nella scansione metrica o fluire cantabile di versi e di strofe.

Il linguaggio della poesia è vitale e il dono della poesia, come scrive Leopardi nello *Zibaldone* (4450, 1 febbraio 1829) “aggiunge un filo alla tela brevissima della nostra vita. Essa ci rinfresca, per così dire; e ci accresce la vitalità.”

La grande poesia come tutta la grande arte è una meravigliosa creazione dell'umanità di tutti i tempi. “È la casa di zucchero / al calar delle tenebre” scrive con estrema semplicità e molta efficacia il poeta Pier Massimo Forni in una filastrocca.

La parola poetica ci sorprende, emerge con un carattere di improvviso, è qualcosa di luminoso, risplende, abbaglia, si impone, ci soggioga, ci affascina, ci rapisce per l'intensità comunicativa, ci attira e ci richiama; è un godimento di tutti i sensi che genera un profondo mutamento delle nostre prospettive; ci interpella, ci sollecita alla “conversione”, ci invita a realizzare la massima espressione della nostra personale fioritura e una pienezza più ricca e umana della nostra presenza nel mondo; ci fa cogliere i limiti, la finitezza e l'insufficienza, ricordandoci che la nostra umanità è ancora in fieri e inviandoci un messaggio di asceti.

“Ci visita, noi ceneri, / un sogno ricorrente / di fertilità” (Mario Luzi)

La poesia, l'arte in genere, la bellezza sono trasformative e feconde, ci fanno crescere e ci rinnovano. Non sono un lusso e non sono superflue: ci orientano verso la suprema armonia, ci innalzano verso la gioia e la libertà piena.

## Prelibatezze letterarie

Mangiare è una necessità, un bisogno naturale legato alla sopravvivenza, ma gustare è un'esperienza cognitiva, scrive Rosalia Cavalieri. Gustare è la capacità di apprezzare i sapori propria della sola nostra specie vivente ed è fonte di piacere. È un'esperienza non puramente fisiologica di tutte le età della vita e determina benessere. Si dice che il piacere di gustare e degustare sia un'arte che coinvolge tutti i sensi. È il piacere di scegliere, assaporare, porre a confronto, godere di sfumature e differenze. È il piacere di condividere attraverso la parola questo stesso piacere. È convivialità cosicché il cibo diventa esperienza culturale ed estetica. Ma gustare è anche di più: è "conoscere particelle di mondo introducendole letteralmente dentro di noi" (Rosalia Cavalieri). Non dimentichiamo che *sapore* e *sapere* hanno una "complicità semantica" derivata da una comune radice nel verbo latino *sapio* che significa essere sapido, avere sapore, avere gusto. Il sapore è cosa complessa, ricca e varia: è profumo, aroma, consistenza, colore, calore, morbidezza, leggerezza, sofficià, armonia.

Creare un testo letterario è metaforicamente un cucinare e godere della lettura di una poesia è gustare un cibo raffinato e ricco e centellinare preziosi sorsi dissetanti.

D'altra parte anche nel linguaggio comune è frequente l'uso di espressioni ricavate dall'area semantica del cibo: *il pomo della discordia, la luna di miele; essere buono come il pane, essere un salame, una testa di rapa, una pentola di fagioli, essere preso in castagna; vestirsi a cipolla; mangiare la foglia; siamo fritti!*

Il cibo si prepara scegliendo accuratamente gli ingredienti, si trasforma con il fuoco, si divide, si socializza; a tavola si traduce in parola il piacere di gustarlo creando così nuovo sapere. Il cibo si produce, si lavora, si trasforma, si offre, si consuma.

Anche un testo si elabora, si pensa, si crea, si assapora, si assimila, ci nutre. Si può coltivare il gusto della ricerca e della scelta di una parola rara o pura o fresca; si elabora una pagina quando "l'energia che accende il fuoco interiore" (Vito Mancuso) trasforma il pensiero in scrittura; poi si assapora il piacere di leggere, godendo l'aroma di una storia, l'armonia dei suoi colori, la sapidità dei dialoghi, la piccantezza delle battute. Così si raffinano i nostri gusti estetici, ci si nutre, si assume energia per la mente, per la nostra sensibilità e cultura, si cresce, ci si trasforma.

E così ci può capitare anche di trovare tutto quello che si cerca in un "sorso d'acqua letterario" e, allo stesso modo, paradossalmente, ci può "nutrire" la vivace pagina narrativa in cui Collodi racconta la fame "da tagliarsi col coltello" del burattino Pinocchio o il coevo dipinto *I mangiatori di patate* di Van Gogh i quali sono ritratti "in tutta la loro rozzezza" (Lettera a Theo) ma si "sono onestamente guadagnati il cibo".

## Per un'armonia di intrecci

La folta chioma di un pero offre lo spazio raccolto, quasi intimo, per la costruzione di un nido alla cinciallegra che si nutre di insetti, di semi, di bacche e diffonde il suo canto vario e melodioso. Nel giardino estivo un fiore delicato apre i suoi petali profumati e coloratissimi lasciandosi penetrare e solleticare da un'ape la quale, mentre fa bottino di polline per produrre quel dolce miele che in parte le sottrarremo, contribuisce alla fecondazione e alla generazione di nuova vita. Tra i rami fitti di un basso arbusto un ragno minuscolo tesse pazientemente la sua tela quasi invisibile che coperta di brina brilla ai primi raggi del sole invernale. La fessura della corteccia di un albero è un luogo ben protetto, riparato e ospitale per accogliere le uova della cavalletta: nuove vite nasceranno, ma queste cavallette, insieme a migliaia di altre, potrebbero essere causa di distruzione di interi raccolti curati dalla mano dell'uomo il quale nel suo orto forse ha già dovuto faticare per difendere i germogli tenerissimi di insalate, cicorie, prezzemolo, fagiolini dalla presenza silenziosa e diffusa delle limacce divoratrici.

Cinque scorci di rapporti e contatti tra animali e vegetali nella infinita varietà e complessità di vite piene di relazioni sulla terra: tutte quante sono sì *intrecci*, ma anche *opposizioni* o manifestazioni che noi esseri umani interpretiamo come forme di aggressività, di violenza, di sopraffazione e che non sempre portano a esiti positivi e successive buone ricadute sulla nostra specie. Come nel percorso dell'esistenza di ogni persona negli *intrecci* delle vite ai vari livelli sulla terra ogni esperienza porta con sé caos e logor, bene e male, lacrime e sorrisi, tenebra e luce, costruzione e distruzione, vita e morte.

E allora in questi *intrecci* è auspicabile la presenza dell'essere umano oppure egli è sempre un intruso? C'è uno spazio e un compito a lui riservato? "Dovevo intervenire?" si chiede il poeta Pier Luigi Bacchini di fronte ad una serpe che addenta un rospo.

L'uomo è stato creato da Dio e posto in un giardino "perché lo coltivasse e lo custodisse" è scritto in Genesi 2,15. Dunque il suo compito è quello di entrare in relazione e in dialogo con animali e piante come esseri viventi davanti a sé. Scrive Enzo Bianchi in proposito: "la terra fornisce all'uomo piante e frutti perché egli viva, ma anche la possibilità del lavoro, perché possa essere creatore e alla natura sappia aggiungere la cultura". Non dobbiamo dimenticare che c'è animalità nell'umanità e che l'uomo, aggiunge ancora Enzo Bianchi, deve essere pastore nei confronti degli animali, ma anche verso la sua animalità interiore. C'è un solo mondo per gli umani, gli animali e i vegetali: dovremmo cercare di abitarlo costruendo un rapporto "amoroso, armonioso, ordinato". Animali e vegetali non sono unicamente il contesto per l'essere umano padrone, al centro, isolato e superiore. Nell'abitare la terra l'umanità, gli animali e i vegetali dovrebbero interagire in armonia, pace e solidarietà come si conviene tra esseri viventi.

E allora può essere proprio la sensibilità dei poeti a suggerirci atteggiamenti consapevoli verso il mondo vegetale e animale con i quali condividiamo la vita su questo pianeta.

Possiamo innanzi tutto fermarci e osservare per "trattenere l'incanto", ricorda Silvia Bre.

Forse bisogna imparare ad ascoltare il "linguaggio di pianta", la "lingua verde degli alberi" per accorgerci come Primo Levi che l'ippocastano "nel suo tardo cuore di legno / sente e gode il tornare delle stagioni".

Forse possiamo imitare la silenziosa dedizione della domestica di Montale, Gina Tiozzi, che con molta sensibilità raccoglie un rondone impossibilitato a volare da un marciapiede di Milano e lo cura amorevolmente. E come non provare tenerezza di fronte alle parole di Primo Levi che definisce "mio vicino di casa" un ippocastano di corso Re Umberto a Torino?

*Certi alberi vicini alle case / sostano in una pace inclinata / come indicando come chiamando / noi, gli inquieti, i distratti / abitatori del mondo. Certi alberi / stanno pazientemente.* scrive Mariangela Gualtieri in *Bestia di gioia* (2010). Ecco: forse queste due parole *stanno pazientemente* suggeriscono molte cose a noi umani spesso inquieti, distratti e indaffarati. Gli alberi che *stanno pazientemente* ci ricordano, silenziosamente, la necessità di fermarci e ci richiamano alla pazienza, che, insieme alla quiete e all'apparente immobilismo, sono la predisposizione fondamentale per accorgerci dell'altro essere vivente di fronte a noi, per accoglierlo, entrare in dialogo con lui e prendercene cura.

## Verso l'orizzonte dell'Omega

Inizio e fine, origine e compimento: anche questo dualismo è avvertito spesso nella nostra cultura occidentale come antitesi di termini e concetti per loro natura in contrasto. Ma questa stessa *opposizione*, come tutte le altre che abbiamo esaminato nei nostri incontri del 2014 – padri-figli, prosa-poesia, nutrimento per il corpo-nutrimento per lo spirito, animali-piante – e, forse più di tutte queste altre, è in realtà un intrinseco *intreccio*.

*La morte fa parte, da sempre, di noi, è l'ultima pagina del libro che noi tutti siamo: se c'è una prima pagina dovrà essercene necessariamente una finale* [V. Mancuso]. La vita è tale perché c'è la morte. "Tutto quello che è finisce" ricorda Erda, la madre terra, a Wotan, il sommo degli dei, nell'*Oro del Reno* wagneriano. Come tutti gli esseri viventi, se nasciamo, dobbiamo morire e, dunque, non mi pare di poter affermare con Agostino [De civitate Dei 13, 6], che la morte del corpo è "contra naturam". Possiamo invece riflettere con Seneca sul *cotidie morimur*: "Ogni giorno ci viene sottratta una parte della vita, e anche mentre cresciamo la vita decresce", "A svuotare la clessidra non è l'ultima goccia ma ognuna di quelle che sono cadute prima; nello stesso modo l'ora estrema che pone fine alla vita non è l'unica a dare la morte ma è l'unica a portarla a compimento. In quel momento arriviamo alla morte, ma ad essa ci avviciniamo passo passo." [Lettere a Lucilio 24,20]

Noi occidentali moderni fatichiamo ad accogliere questa dimensione del pensiero; in genere concepiamo invece la morte come un evento straordinario e unico, grave e traumatico. Ad essa associamo termini quali disperazione, strazio, sgomento, angoscia e siamo certi che *La paura della morte è il sentimento primario dominante sull'intera famiglia dei timori* [A. Prosperi]. *Certo la morte non è mai banale: è solennità, è mistero* [R. Bodei].

Ma la verità più profonda è forse che "noi siamo solo la buccia e la foglia. | La grande morte, che ognuno ha in sé, | è il frutto, attorno a cui ogni cosa ruota" [Rilke, *Il libro della povertà e della morte*, 1903]. In questa prospettiva ecco che allora la fine, quella che noi chiamiamo morte, è in realtà il compimento, il frutto più maturo, pieno, polposo e carnoso del cammino di ogni vita e dell'arricchimento continuo di esperienze, un frutto della fecondazione della creatività e dell'intelligenza umana, un frutto che contiene i semi del futuro. "Morire fa parte della vita, non della morte. Il morire va vissuto. Meno avvertiamo la morte meno viviamo" scrive il medico inglese I. Heath. Vita e morte dunque convivono, sono intersecate, "impastate" l'una nell'altra; sono un insieme indissolubile; per così dire, sono intrecciate in un dialogo ininterrotto, per cui, come afferma la tanatologia Marina Sozzi, *se diventiamo consapevoli della mortalità di ogni istante della nostra vita, gli attimi si coloreranno di unicità e di intensità, di emozioni e di interesse, la nostra vita ne risulterà arricchita*.

E così io spero che in questi cinque incontri pomeridiani, insieme, abbiamo contribuito ad arricchire la nostra vita e abbiamo "colorato di unicità" le nostre due ore in compagnia di poeti e scrittori. Grazie al contributo di tutti abbiamo cercato il bello e il nuovo, abbiamo scoperto prospettive diverse con cui percepire il mondo, direzioni ora contrapposte, ora intrecciate come le linee e i colori della *Composizione VIII* di Kandinsky che ho posto sulla copertina del fascicolo contenente i testi analizzati.

La nostra tensione verso il bello è sempre confortata dalle parole di Michelina Borsari: *La bellezza si oppone al volgare, al banale al superficiale. Quando l'autorità del vero e del bene vengono meno, ecco che resta solo la bellezza come risorsa per un nuovo inizio. La vera bellezza esercita un potere che non si impone ma interpella e mi dà il compito della mia umanità come qualcosa di perfettibile. La bellezza va edificata pazientemente con i frammenti del quotidiano e con i dettagli delle nostre vite.* [Bose, 5 ottobre 2014]. *La bellezza che dà la felicità è una bellezza che si trova ... nell'espansione dell'animo alle cose grandi* [R. Bodei]

Proprio perché saggiamente e pienamente consapevoli della nostra finitudine e della nostra vulnerabilità non ci ergiamo *con forsennato orgoglio inver le stelle* [Leopardi, *La ginestra*, v. 310], ma abbiamo comunque il coraggio e la serenità di augurarci Buon Anno e, soprattutto se credenti, la gioia di accogliere il Natale con lo stupore sempre rinnovato di fronte ad una nascita e disponibili ad una continua ri-nascita.

*La nostra forza / è scovare lucentezza / nel grigio, / carpire il presagio / da ogni balenio.* [Mario Parodi]